



IL CUORE FATTO specchio

Dilemmi e ortoprassi di vita quotidiana

di Clara D'Esposito
francescana secolare

“Oh incontro splendido e oscuro Un cuor fatto specchio a sé stesso!

*Oh gloria e tormento sicuro,
la coscienza, nell'insuccesso!”*

(Baudelaire, *L'irrimediabile*, per gentile concessione dell'autore)

La prima fucilata

La prima parola del vangelo che mi colpì come una fucilata fu dal discorso della montagna, quando lo rilessi da adulta: “Ipocriti! Avete pagato le tasse sulla menta, sul finocchio e sul prezzemolo; e vi siete dimenticati della giustizia e della misericordia” (Mt 23,23).

Io appartenevo a una famiglia borghese di sicure virtù e di solidi principi; una famiglia che pagava le tasse e assolveva a tutti i suoi doveri, ma che forse proprio per questo giudicava una ragazza madre come una donna perduta e si stupiva che le donne di servizio (come si chiamavano allora) aspirassero a un trattamento più equanime. Questo passo del vangelo fece vacillare dentro di me l'ingenua convinzione di essere sempre nel giusto; di essere insomma tra quelli che sono a posto con Dio, con gli altri e con se stessi solo perché sono a posto con le leggi. Da allora non mi sono mai più sentita “giusta” e nulla mi fa tremare come l'uso spesso scriteriato che si fa di questa parola. Devo dire però che la mia defunta sorella era assai più sensibile di me al richiamo della giustizia e della misericordia; anzi, era una vera avanguardista nel campo dei diritti civili.

Mi ricordo ancora come osò tenere testa a nostra madre (cosa impensabile ai tempi della nostra giovinezza) a proposito dei diritti di una donna di servizio, quando questa venne licenziata; e come si rifiutò di obbedire, quando ci venne ordinato di non frequentare più una nostra amica la quale aveva fatto un figlio fuori dal matrimonio. Con mio sommo sgomento, mia sorella si piazzò davanti a mia madre e gridò con quanto fiato aveva in gola: “E tu saresti cristiana? Tu vai in chiesa, mamma, e dici il rosario? E pensi che la Madonna ti ascolta?”. La colpì, com’era inevitabile all’epoca, una raffica di ceffoni; ma ciò non la indusse a disarmare. Purtroppo, però, la sua ribellione, in questa ed altre occasioni, scavò un solco impercettibile tra lei e mia madre, come ricordo ancora con grande sofferenza, perché io le amavo tutt’e due. Non conoscevo ancora - ahimè - un’altra parola di Cristo: “Credete che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la spada. E nemici dell’uomo saranno quelli della sua casa” (Mt 10,34).

La dolcezza di sciogliere i lacci

Ci fu un’altra occasione, invece - ma era già passato tanto tempo, e tante cose erano successe - in cui provai tutta la dolcezza di vivere secondo il vangelo. Fu quando mi curvai la prima volta a sciogliere i lacci delle scarpe di mio padre, perché lui non era più in grado di farlo. Mi passò davanti agli occhi del cuore la visione di Cristo nell’ultima cena, curvo sui piedi degli apostoli, e sentii che mi era concesso un altissimo privilegio. Non voglio certo dire che io abbia vissuto sempre il vangelo con tanta gioia: oh no! Non succede nemmeno ai santi. Ma da allora il vangelo è entrato irrimediabilmente nella mia vita, e comunque io mi comporti, la sua luce non viene mai meno: essa risplende, assolutamente tranquilla ed uguale a se stessa, nell’illuminare i miei successi e i miei insuccessi. E se la luce è troppo abbagliante e io sono smarrita per un insuccesso, una mano lieve ne vela lo splendore con un *abat-jour*. E io so che la mano è di Maria.

Lessi un giorno un articolo molto interessante in cui si sosteneva che cristianesimo e comunismo hanno in comune il convincimento della superiorità della prassi sulla teoria. Si citava, naturalmente, la parola di Gesù: “Perché mi dite Signore Signore, e poi non fate quello che vi dico?”. Erano i tempi delle convergenze parallele e tutti gettavano ponti tra i due schieramenti; anche se, a dire il vero, alcuni ponti si reggevano proprio con le liane. Ma questo concetto mi piacque, e lo ritengo valido tuttora; fatte, s’intende, le debite differenze. Giacché nel vangelo sono le motivazioni a ispirare la prassi, mentre nel comunismo è la prassi che determina le idee. Tuttavia, che cosa significa la parabola della casa costruita sulla roccia da chi ascolta la Parola e la mette in pratica, se non che, in qualche modo, il vangelo si acquisisce in profondità solo attraverso la prassi? Certo, esso si riceve mediante l’annuncio; lo si accoglie per libera scelta; ma la conoscenza più sicura di che cosa esso sia, di ciò che esso determina in noi, negli altri, nella società che ci circonda, si svela più compiutamente attraverso la prassi. Il vangelo, se così si può dire, *crescit eundo*, cresce strada facendo.

Senza contare ciò che la prassi ci svela di noi e degli altri. Prendete, ad esempio, una riunione di condominio. Tu sei disposto ad amare l’umanità, ma scopri immediatamente che non puoi amare i tuoi condòmini. Specie la signora del piano di sopra, che dopo quel contrasto in riunione non ti saluta più quando ti incontra per le scale. Se tu non mi saluti, io non ti saluto; anche perché so che se anche ti saluto, tu non mi rispondi. Del resto, che bisogno ho io del tuo saluto?

Luci ed ombre

Ma la sera, quando vai a letto, c’è quella luce ad attenderti: tranquilla, serena, eguale a se stessa. (No, non quella del comodino). E tu sai perfettamente che cosa ti dice: “Se salutate soltanto quelli che vi salutano che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?” (cf. Lc 6,32-33). Così il giorno dopo (che vedi caso è la vigilia di Natale) compri un biglietto

d'augurio, scelto con cura: c'è sopra un bellissimo dettaglio della Sistina: la mano di Dio che si tende a stringere quella dell'uomo, nell'affresco della creazione di Adamo. E dentro scrivi: "Senza parole".

Qualche volta va bene. Dall'alto delle scale la signora sorride e ti tende la mano. "Auguri. Ho apprezzato il bellissimo biglietto".

Ah, come si dorme bene, la sera, sotto questa luce! Tranquilla, serena, sempre uguale a se stessa.

Ma c'è una parola del vangelo che mi fa tremare. Non sono affatto familiarizzata con questa parola, nonostante con essa abbia già avuto non pochi e sanguinosi approcci. In certi momenti della vita, essa si erge davanti a me come un muro, che mi taglia la strada, che mi toglie il respiro. Impossibile aggirarlo, impossibile sgattaiolare vigliaccamente.

"Dove sono Io, là sarà anche il mio servo" (Gv 12,26). È una parola ambigua; potrebbe anche sembrare un invito a un impegno d'amore. Non era simile a questa, la formula del matrimonio romano? "*Ubi tu Caius, ibi ego Caia*". E come di un impegno d'amore ne parla una soave mistica dei tempi moderni, Elisabetta della Trinità: "*Quando il fuoco ha consumato ogni amore vizioso, ogni dolore vizioso, ogni viziosa paura, allora l'amore è perfetto, e l'anello d'oro della nostra alleanza abbraccia il cielo e la terra. L'Amore ci conduce attraverso sentieri che lui solo conosce. Ci conduce senza ritorno: non rifaremo mai più la via percorsa*". Amen. Alleluia.

**Dell'autrice segnaliamo
i volumi 2 e 3 della nostra collana
"Spiritualità quotidiana":**

Io sono Bartimeo

EDB, Bologna 2007, pp. 208

Donna quando

EDB, Bologna 2009, pp. 184

